

Lu' cunto de li' cunti Beneventani



Ad opera della classe IV D
Del Liceo Scientifico
"G. Rummo" di Benevento
Sotto la guida della
Prof.essa Reale Angela

Il Bosco degli Innamorati

Due giovani si amavano e desideravano sposarsi. Le rispettive famiglie, però, non accettavano il loro matrimonio e si opponevano con tutte le loro forze a questa decisione.

Gli innamorati riuscirono a fuggire, e, per non essere scoperti, si rifugiarono in un bosco il cui nome era “ **Farnetum** “. Questo bosco era stato donato alla ragazza da un vecchio abate in eredità.

In questo luogo essi coronarono il loro sogno d’amore ed ebbero i loro figli e fondarono un vero e proprio villaggio.

Con il passare dei secoli, il vecchio nome “ **Farnetum** “. Subì una trasformazione in **Fagneto** e poiché apparteneva ad un abate, la località, si chiama oggi **Fagneto l’Abate**.



di Laghini Ugo

La Storia del Contadino

Tanti anni fa, Viterbo fu colpita da un violento terremoto che rase al suolo la città.

Molte furono le vittime e ancora di più le persone che rimasero intrappolate sotto le macerie.

I pochi sopravvissuti cercavano tra le rovine qualche persona ancora in vita e dopo tre giorni liberarono un vecchio contadino, ritenuto da tutti uno stupido.

Tutti rimasero meravigliati nel ritrovarlo vivo e vegeto e gli chiesero come fosse riuscito a resistere tra le macerie.

Il contadino a questa domanda rispose : - Furbo il contadino, ha bevuto l'acqua del suo "pisellino"-.

di Liberati Giuseppe

Madonna Salvami !

Sui monti del Cilento è situato un santuario detto “della Madonna del Monte” che sporge su un precipizio. Molte sono le leggende legate a questo fatto. Una di queste narra che, diversi anni fa, si era soliti andare a piedi in pellegrinaggio fino al monte, il quale termina con una grossa pietra a punta disposta orizzontalmente sul precipizio. Un giorno arrivò sul posto un gruppo di soldati a cavallo tra cui un uomo non credente e, volendo sfidare la tradizione, si diresse col cavallo sulla pietra. Ad un tratto l’animale s’imbizzarì ed iniziò un corsa che sarebbe terminate nel vuoto se, proprio sull’orlo del baratro il soldato non avesse urlato – Madonna salvami –. Così la bestia s’arrestò di colpo ed indietreggiò. Da allora chiunque visita il Santuario, per tradizione lancia verso la punta del masso delle pietruzze che irrimediabilmente cadono nel precipizio.

Il fatto che le pietruzze non riescono a rimanere sul masso al contrario del cavallo, che invece sullo stesso ha sostato con in groppa, un uomo, vuol mettere in evidenza la natura sovrannaturale dell’evento e del luogo stesso.

di Sorda Giuseppe

Storia del Focolare beneventano

Abitava nella città di Benevento un bel giovane che era pazzamente innamorato di una ragazza.

Il suo amore era corrisposto ma la fanciulla non acconsentì alla proposta di matrimonio perchè il cognome del suo pretendente era “Pepe”, che in dialetto beneventano significa sciocco.

IL ragazzo allora decise di chiedere consiglio ad un parroco affinchè, con l'aiuto di Dio, potesse mettere fine ai pregiudizi del paese che frenavano l'amore tra i due. Ma il parroco chiese consiglio al Signore più volte senza giungere ad una conclusione risolutiva. Perciò fu costretto a dire al giovane: - Tu, pep' sì e pep' riman'.

di Cavallo Valeria

Le trecce dei Cavalli

Un contadino, abitante nell'immediata periferia di Benevento, aveva una scuderia. Una mattina, andando nella stalla com'era solito fare ogni giorno, trovò i suoi cavalli con le criniere annodate in tante trecce. L'accaduto lo sconvolse alquanto e non poté fare a meno di riferirlo a sua moglie. La donna interpretò tale accaduto come presagio di gravi sciagure, se non addirittura di morte nel caso in cui il marito avesse provato a sciogliere le trecce; per la qual cosa raccomandò caldamente all'uomo di non disfare le criniere per nessun motivo. La curiosità fu più forte di lui, per questo egli sciolse il crine ad uno dei suoi cavalli. Il giorno seguente, tornato nella stalla, dovette amaramente constatare la morte di quella povera bestia e comprese così che uno spirito misterioso si aggirava nella sua proprietà e che bene avrebbe fatto a non contrastarlo.

di Di Dio Alba

Il soldato giardiniere

Tanti e tanti anni fa, nel giardino delle suore Orsoline, nei pressi dell'altarino dedicato alla Madonna Immacolata, ogni giorno scendeva una delle suore addette alla cura delle piante e del piccolo orticello; mentre costei era attenta al suo lavoro, sentendosi osservata, alzò lo sguardo e vide dinanzi a sé la figura di un soldato, che silenziosamente la osservava. La cosa la sconvolse alquanto, ma quando poi seppe che proprio in quei luoghi, durante la I guerra mondiale, era sorto un ospedale militare, imparò ad accettare quella presenza.

Il soldato spesso aiutava la suora nella cura del giardino e dell'orto ed ella, in cambio, pregava per la sua anima.

di Di Dio Alba

‘U Mazzappaurièlle

Intorno agli anni '30, nei pressi di Piazza S. Maria, c'era una stradina, oggi Via Nuovo Calore, che portava sino al Macello, sul ponte Calore. In un palazzotto c'era un appartamento cui si accedeva da un portoncino per mezzo di una scala stretta e ripida. In questa casa andò ad abitare una giovane coppia con la sua bambina di pochi mesi. Il marito, facendo l'autista, rimaneva lontano da casa a volte per intere giornate; la moglie, casalinga, accudiva sua figlia e le faccende domestiche. Ogni qualvolta la donna rimaneva sola in casa notava accanto a lei la figura di un bambino di non più di due anni d'età, vestito da pulcinella, ossia da "mazzappaurièlle", che ballava e le faceva le boccacce, lasciandole spesso anche delle monete sul pavimento.

La donna spaventata non riuscì a mantenere il segreto e cercò conforto nel raccontare l'accaduto alla madre e successivamente al marito; la prima la rimproverò aspramente, dicendole che quando avvenivano questi fatti strani non bisognava mai per nessun motivo riferirli ad altri, il secondo la scambiò per pazza visionaria.

Da quel momento in poi la sua vita in quella casa divenne un vero e proprio inferno, 'u mazzappaurièlle incominciò a farle i più strani

dispetti, come il continuo rumore di cocci rotti, la bambina tolta dal letto e deposta sul pavimento, senza però arrecarle alcun danno oppure scummigliarle il letto subito dopo averlo rifatto.

Il culmine si raggiunse quando un bel giorno la donna più terrorizzata del solito, trovandosi sola in casa, decise di uscire, ma arrivata alla soglia della scala avvertì una forte spinta alle spalle e rotolò giù per tutti gli scalini. La cosa ancor più strabiliante fu che si rialzò spaventata ma senza alcun tipo d'escoriazione.

Da quel giorno non volle più far ritorno in quella casa, dove tanto tempo prima era morto un bambino in tenerissima età; la sua vita ricominciò ad essere tranquilla solo quando si trasferì con la sua famiglia in una nuova casa.

di Di Dio Alba

Lo Spirito veggente

Nel 1900 una signora avendo fatto ritorno dall'America, andò a vivere in un'abitazione molto antica, situata presso *'u viche 'a madunnèlle*, oggi via Pietro De Caro. Qui viveva col marito e la vecchia suocera; quando quest'ultima morì, la donna ogni qualvolta rimaneva sola in casa vedeva distintamente la sagoma di una suora. Dai vicini di casa, senza svelare il suo segreto, seppe che in quel luogo un tempo sorgeva il Convento di S. Caterina. Questo spiegava la presenza della suora, la quale non solo le faceva compagnia senza infastidirla, ma le prevedeva anche cose che poi sarebbero accadute. Infatti, quando nel 1930 si verificò un disastroso terremoto, la suora nella notte della scossa tellurica andò a svegliare la donna nel sonno, per avvisarla di quanto sarebbe successo e le disse inoltre di accendere delle candele. E' inutile dire che la donna fece esattamente ciò che le era stato detto dalla suora. Poiché non poteva rivelare il suo segreto, finì col litigare con il marito per avergli interrotto il sonno con la luce delle candele. Proprio mentre discutevano si verificò la prima scossa. Dopo un poco la suora apparve nuovamente alla donna per avvisarla di un'altra e più forte scossa, per cui era necessario portare in salvo tutta la famiglia con qualche coperta per affrontare la notte. Non

passò molto che tutta la famiglia dovette mettersi in salvo nel largo di piazza Orsini, giusto in tempo prima che cadesse il ciminere del camino e del forno, rendendo la casa inabitabile. Fino ad allora la donna non aveva mai parlato con nessuno della misteriosa suora, per paura che questo spirito potesse indignarsi e farle dei dispetti, ma in quella circostanza sentì la necessità di raccontare tutto al marito, che decise così di lasciare per sempre quell'abitazione.

di Di Dio Alba

'U Zucculare

Si racconta che lungo *a scèse du pisciarièlle*, l'attuale via Episcopio, abitava una donna detta *'a capera*, perché di mestiere andava a pettinare le signore. Suo marito faceva il *dolciere* ed era detto *Capitone*. La loro casa per la precisione dava su uno stretto vicolo fatto a scale detto calata Olivella, da qui il gran fragore di zoccoli di legno battuti sulle pietre che puntualmente, ogni notte a mezzanotte, li faceva sobbalzare dal letto.

I coniugi, affacciandosi dalla finestra della stanza da letto, vedevano l'ombra di una donna salire e scendere senza sosta le scale del vico, con ai piedi dei pesanti zoccoli di legno, da qui il soprannome di *a'zucculare*.

Si diceva, infatti, che nei paraggi del Teatro Romano si aggirasse una donna fantasma dai caratteristici zoccoli. E' inutile dire che più i due sventurati le chiedevano un po' di pace per riposare e più lo spirito dispettoso li tormentava col suo calpestio.

di Di Dio Alba

Gerardo e l'asino

In un paese di montagna viveva un uomo stolto, Gerardo. Nel periodo invernale era solito andare in campagna e portare sulle spalle la legna fino al paese.

Stanco, decise di comprare un asino alla fiera, ma gli fu raccomandato di non caricarlo troppo. Senza seguire il consiglio, Gerardo, caricò l'asino di legna e si incamminò, ma l'animale non si mosse nonostante l'uomo cercasse di tirarlo.

Così il padrone esclamò: “Te crire‘e esse chiù tuoste‘e me! Me può batte p’intelligenza, ma no pe’ forza.”

Caricò l'asino con la legna sulle sue spalle e lo portò al paese.

di Sorda Giuseppe

Anduine, Anduinate...

E' il 1820 quando Benevento faceva parte del ducato Pontificio.

In quest'epoca i divertimenti erano riservati soltanto ai nobili e ai ricchi. Mentre per il popolo che vivevano giornate d'intenso lavoro, l'unica divagazione era quella d'incontrarsi e trattenersi nelle osterie o fare delle passeggiate. In via S. Borgia vi erano alcuni mendicanti ciechi che chiedevano l'elemosina - *Facite 'a carità, 'a Maronna v'u rrenn'e bene-*,

- *Requie e refrische 'a tutti i muòrti vostre-*, - *Datème caccosa, sò nu povero scarugnàto-*, - *Smuitem'à pietà! Facitèce 'a 'lemosina, nuje ve cantame nù diasille per tutte l'anème d'u paravise-*.

Un passante rivolto ad uno di essi gli porse quattro "*carrine*" (carlino, moneta di quel periodo) inducendoli di andarsi a prendere qualcosa alla salute sua. I ciechi ringraziarono e si avviarono verso l'osteria sotto l'orologio sempre in via S. Borgia. Quindi ordinarono da bere, ma giunto il momento di pagare si accorsero che il benefattore li aveva presi in giro così promisero all'oste di pagarlo al più presto; ma l'oste incominciò a inveire verbalmente e i mendicanti presi dalla paura cominciarono a scappare ma uno di loro cadde addosso ad un giocatore il quale indispettito lo

pugnalo, la scena spaventò tutti e scapparono, solo *Junà*

(Giovenale, nome tipico beneventano) si chinò sul corpo del morto e raccolse il coltello da terra ma nel frattempo arrivarono i gendarmi che lo arrestarono supponendo che fosse lui il colpevole. Venne condannato a morte e trasferito nelle prigioni della Rocca dei Rettori. Poichè i condannati venivano alimentati con pane ed acqua, non tutti i giorni, la figlia di *Junà*, credendo nella sua innocenza, si recava ogni giorno dal padre per alimentarlo con il latte del suo seno poichè da poco aveva avuto un bambino.

Un giorno riuscì ad essere ricevuta dal Governatore per implorare la grazia per il proprio genitore.

La donna invano cerca di convincere il Governatore, solo alla fine gli fece la proposta "*de nu scagnarièello*" ossia la donna gli avrebbe rivolto un indovinello: se lo avesse saputo interpretare avrebbe condannato il padre, ma se non lo avesse indovinato lo avrebbe dovuto liberare.

Il governatore accettò e la donna rivolse l'indovinello:

*ANDUI'NE, ANDUVINATU'RE
FIGLIE DE PRINCIPE E DE DUTTURE,
L'ERO FIGLIA 'E MO' LE SO' MAMMA,
TENGO NU' FIGLIO, CHE E' MARITO 'A MMAMMA.*

Il governatore non riuscì a decifrare il significa-

to dell'indovinello e fu costretto a liberare il
condannato Giovenale.

di Santoro Sabrina

‘U Sciuscia’

Un tempo a Benevento precisamente a piazza Roma vi era un *sciuscià* (coloro che pulivano le scarpe) che si chiamava *Antonio o'pulimmo* il quale dopo il lavoro con i pochi soldi che guadagnava li spendeva tutti nelle osterie dove si ubriacava. Una sera ubriaco più del solito si sedette al centro centro della piazza. Coloro che passavano gli chiedevano cosa facesse lì seduto e lui rispondeva - *S'è vere che 'u munn gira, 'a casa mia cà addapassà-*.

di Santoro Sabrina

La Mucca e il Vitello

Una donna molto spinta aveva una figlia fidanzata. I due si dovevano sposare ma prima che facessero questo passo la mamma di lui cercò di convincerlo che non poteva essere la sua ragazza giusta in quanto la mamma di lei era poco affidabile e anche la figlia lo sarebbe diventato. Ma cercato di convincere invano, decise di portare il figlio in campagna e gli fece vedere che nell'attraversare un ragnolo il vitellino seguiva le stesse orme della mucca. Pertanto la donna esclamò: *"Addò zompe 'a vacc', zompe 'a jenca"*.

di Ferrara Marco

Il Cimitero dei Morticelli

Si narra che una volta, vicino al ponte Leproso, durante la notte, in particolari giorni, venivano eseguite dei rituali satanici che avevano come vittime dei piccoli ed innocenti bambini. Solo dopo molto tempo si riuscì a porre termine a tale nefandezza e si narra che ogni anno nella mezzanotte del 2 novembre in quel luogo detto "cimitero dei morticelli", quelle piccole anime sacrificate senza colpa danno vita ad una processione nell'attesa che possa vederle qualcuno ottenendo così la sua destinazione eterna.

di Errico Rosanna

Non sempre l'origine sociale

C'era una volta un signore alquanto facoltoso e ricco che aveva un figlio molto giovane e bello conteso da tutte le donne del suo rango con un opprimente "ammirazione" che non si addiceva al carattere timido e riservato del giovane il quale decise che l'unico modo per salvarsi da quelle opprimenti attenzioni l'avrebbe trovato solo allontanandosi dal suo mondo nobile scegliendo di vivere in campagna. Purtroppo anche in un paesello sperduto ove era giunto fu oggetto di continue attenzioni, ma questa volta di contadine. Un giorno però il giovane passeggiando per un campo vide una creatura angelica che coltivava la terra insieme ai genitori. Quest'ultimi appena lo videro lo salutarono, tranne la ragazza. Solo col passare del tempo i due frequentandosi divennero grandi amici e dopo non molto tempo grandi amanti. I popolani però gelosi della fortuna della giovane, svelarono l'amore dei due giovani al padre del ragazzo. Questi adirato, non accettando che il sangue nobile potesse mescolarsi con il sangue popolano, fece del tutto per dividerli e in ultimo non sapendo più cosa fare, promise al figlio che avrebbe potuto sposare la sua amata solo se questa sarebbe venuta a casa:
- nè nuda nè vestita

- nè sazia nè digiuna
- nè a piedi nè a cavallo
- nè di giorno nè di notte.

Al che il giovane, pur se molto scoraggiato, porse all'amata l'indovinello che fu felicemente risolto nel seguente modo la ragazza andò a casa del giovane:

- avvolta in una rete utilizzata per raccogliere le olive
- mangiando noccioline
- su di una pecora
- all'alba.

Il padre del giovane non solo mantenne la promessa ma rimase così contento dell'astuzia della nuora contadina preferendola sulle altre di origine nobile.

di Errico Rosanna

Luria

C'era, negli anni '20, nei pressi di Vico Noce una palazzina di una contessa affermata. Una signora, di nome Adelaide, affittò uno degli appartamenti di questo palazzo; il giorno in cui lei prese possesso di questo appartamento, tutti gli inquilini si affrettarono a dirle che l'appartamento era infestato da un fantasma, di nome Luria. Anche la contessa si era affrettata a dirle che l'appartamento era infestato; allora la signora Adelaide, munitasi di candela, la prima sera gli disse: "Luria, non farti vedere fatti sentire". Subito si sentirono dei rumori e la signora sentì pronunciare il suo nome più volte. La mattina dopo aprendo i vari cassetti, la signora trovò molti soldi. Pur contenta di questo, lei non si fidava del fantasma e, non potendo chiedere sostegno al marito che, facendo il ferroviere, stava più fuori casa che dentro, si mise d'accordo con l'inquilina del piano di sotto che doveva farle compagnia durante la notte. E così fu: mentre erano tutte e due nel letto, il fantasma si manifestò camminando attorno al letto e chiamandola più volte e puntualmente lasciava, il giorno dopon, i soldi nel cassetto. Questa situazione andò avanti per oltre un mese e la signora Adelaide, seccata più che altro dall'insania perenne, decise di traslocare.

di Forgione Stefano

Le Streghe

E' risaputo in tutto il Sannio che Benevento è conosciuta come "la città delle streghe". Si dice che queste si radunassero di notte durante il periodo natalizio, attorno ad un grande Noce presso la nostra città, e cantassero e ballassero al rito: "Sott'ò a' pioggia, sott'ò vient', sott'ò Noce 'e Benevient !"

Ora, poichè andavano in giro la notte a fare danni, bisognava mettere una scopa davanti alla porta di ogni casa, così che le streghe si soffermavano e contare i fili della scopa, si faceva giorno e loro sparivano.

di Forgione Stefano

Un Cattivo Soldato

Vi era una volta, una famiglia composta da un padre, una madre e sette figli, che viveva in una casa infestata da un fantasma. Le peculiarità di questo fantasma è che somigliava molto ad un soldato nazista e da ciò che faceva lo si comprende: infatti una mattina fece trovare morto sul comodino (nel linguaggio popolare, con "comodino" si indica spesso il mobile a cassettoni vicino al letto) uno dei figli della coppia. I due, sconcertati da ciò che era successo, non sapevano come rimediare alla situazione a dir poco tragica, e mentre pensavano a come sconfiggere il fantasma sopraggiunse la notte e di contro la mattina dopo trovarono morto sul comodino un altro dei loro figli. Allora il marito prese di petto la faccenda, caricando la rivoltella, deciso più che mai a "uccidere" il fantasma. Giunte le tenebre ed apparso il fantasma, ma ciò sortì un unico effetto, l'ira del fantasma che si scagliò contro di lui e lo uccise. Mentre lo spettro si stava per scagliare contro la donna, lei, con uno scatto, riuscì ad afferrare i figli rimasti e a fuggire dalla casa.

di Forgiione Stefano

Una moglie un po' sbadata

Si tramanda da molto tempo una leggenda abbastanza strana, che afferma che chi sia nato a mezzanotte del 24 dicembre sia condannato ad essere un lupo mannaro. Questo è ciò che è accaduto ad un uomo, il quale, consapevole di ciò, e conscio del fatto che questa doppia personalità si sarebbe manifestata la notte del 24, la stessa sera uscì di casa e disse alla moglie di aprirgli dopo la terza volta che avrebbe bussato. La donna andò a dormire e sbadata, dimenticò tutto. Quando egli bussò per la prima volta, la donna, dimenticate le raccomandazioni precedenti, andò ad aprire ed il lupo la sbranò.

di Forgiione Stefano

Dio è lungariello ma no scurdariello

Una donna "di facili costumi", che abitava in un paesino di provincia di Benevento, aveva deciso di maritarsi, ma non potendolo fare nel suo paesino di origine perché tutti conoscevano il suo passato cercò un uomo "docile" nella stessa città di Benevento. Si narra che abbia trovato quest'uomo grazie alla cosiddetta fattura. L'uomo di buona famiglia s'innamorò della donna andando contro il volere della madre che conosceva il passato della futura nuora ma per amore del figlio acconsentì al matrimonio. La donna realizzò il suo scopo con il passare degli anni allontanò il figlio dalla madre e continuò la sua "libertina".

Da quest'unione nacquero cinque bambini di cui quattro femmine e l'ultimo, il cocco della mamma, un maschio.

Il caso vuole che il figlio maschio s'innamora di una donna "dallo stesso passato della madre" comportando enorme dispiacere a quest'ultima. Dopo molti anni la suocera incontrata la donna ebbe la sua vittoria dicendole "*Dio è lungariello ma non scurdariello*".

di Russo Margherita

La pizza

Un giorno una ragazza di un'umile famiglia prepara una pizza di pane, essendo molto affamata. Non volendola dare a nessuno dei suoi familiari, cerca di fare tutto di nascosto. Ma, appena la caccia dal forno, è sorpresa dal suo fidanzato, che arriva all'improvviso. Allora prende la pizza e la depone sulla sedia e ci si siede su.

Il fidanzato si accorge, naturalmente, di tutto ciò. La ragazza allora, affinché possa andarsene, dice: "Chiòve, e male tempo fa, 'a casa e' l'ate nun se po' sta!"

Ma il fidanzato replica: "Te me ne vaco, e nun me ne cure, e male a te che te còce 'u cule!"

E la ragazza: "'U cule m'agge bruciate, ma tu 'a pizza n' t'hai magnate!"

di Di Lucia Deborah

La Storia di Minichiello

Così com'era consuetudine nel passato , un giorno un giovane si reca a casa della ragazza che gli piace per fare la conoscenza della famiglia . Tutti insieme si siedono a tavola per pranzare quando il capofamiglia si accorge della mancanza di vino e chiede alla figlia di recarsi in cantina a prenderne .Ella va ma, trascorso un bel po' di tempo, non ritorna.

La madre preoccupata , la raggiunge per scoprire il motivo del suo ritardo. Intanto il padre e “ l'aspirante ” fidanzato rimangono a tavola aspettando il loro ritorno . Ancora un po' di tempo e non c'è ombra delle due donne .

Allora il capofamiglia decide di accorrere in loro aiuto, temendo sia accaduto qualcosa di male. Il giovane rimane da solo in casa e dopo aver aspettato abbastanza , scende anche lui in cantina e ritrova i “tre” che sfogavano un copioso pianto . A quella vista , volendo conoscere la causa di tanto dolore , chiede : “Perché piangete ? “ . E loro :

“ Nasc'Minichiello, care'o cònchietiello, more'Minichiello! “

di Di Lucia Deborah

L'amico del fidanzato

Un giovane, invitato a casa della fidanzata per chiedere la sua mano, decide di farsi accompagnare da un amico, che ha un compito ben preciso cioè quello di appoggiarlo in tutte le cose che avrebbe detto, semmai anche ingigantendole.

Così, giunti dalla ragazza, il giovane incontra il padre che gli chiede:

“Allora giuvinò, fatem'sapé nu' poc' che tenite pe' mia figlia!”

E il giovane: “Veramente tengo nu poche 'e terra!”

E l'amico che mette in atto il suo piano:

“Ma qual poche, tu tiene 100 tummole e terra!” E ancora: “Poi tengo 'na casarella.”

“Ma quale casarella, chella è nu castiello!”

Ad un tratto il giovane starnutisce e dice: “E' sullo nu poco e tosse!”

Ma l'amico prontamente: “Ma quale tosse, chisto è fracite 'n cuorpe!!!”

di Di Lucia Deborah

Il giovane e il vecchio

C'era una volta nella nostra città un uomo ormai avanti negli anni e non più in buona salute.

Questi, essendo rimasto vedovo doveva fare affidamento per le necessità quotidiane sui figli ormai però tutti accasati. Con il passare dei mesi, perciò, egli diveniva sempre più un peso per i suoi congiunti.

Un giorno, uno dei suoi figli pensò di risolvere il problema suo e dei fratelli portando il vecchietto all'Istituto San Pasquale; naturalmente di tale decisione non rese partecipe il padre e con una scusa, dopo esserselo caricato sulle spalle, uscì di casa.

A quei tempi i mezzi di trasporto erano rari e non certo alla portata della famiglia di cui parliamo e quindi egli a piedi attraversò la città, ma poco dopo aver superato l'Arco di Traiano, sfinito, fu costretto a fermarsi per deporre il genitore in terra. Il vecchietto, malandato ma ancora lucido, si guardò intorno e subito capì ciò che stava accadendo.

Con un filo di voce, ma anche con dignitosa rassegnazione, disse: "Anch'io, ai miei tempi,



deposi mio padre più o meno qui per riposarmi.”
Al figlio quella frase fece scorrere un brivido lungo la schiena pensando alla propria vecchiaia per cui ripreso il genitore sulla spalle lo riportò a casa.

di Bancale Francesca Paola

Vedo e crepo !

C'erano tanti anni fa due persone, una delle quali non vedente, che erano intente a consumare una pietanza a base di carne, quando la carne non era un alimento abituale come oggi ed inoltre in famiglia si soleva preparare un solo piatto che veniva messo al centro della tavola e da cui ciascun commensale prelevava man mano il proprio boccone.

Ebbene il non vedente con abilità con il semplice tocco della forchetta riusciva a scegliere i bocconi più appetitosi ma, nonostante questo, si lamentava della sua impossibilità di vedere il piatto ed il suo contenuto.

Il secondo commensale, inasprito dal fatto di dover mangiare i pezzi peggiori e per di più di dover anche sentire le lamentazioni del non vedente, non riuscì a trattenersi e disse: "Ma quale povero a me che non ci vedo, povero a me che vedo e crepo!"

di Bancale Francesca Paola

Il pastore e la padella

C'era una volta un pastore chiamato Decameno, che aveva dieci pecore e un vicino di campo invidioso del suo potere.

Una mattina il pastore va a controllare i suoi animali e trova due pecore senza vita.

La stessa cosa succede la mattina dopo e così egli decide che la sera si sarebbe messo di guardia all'ovile. Arrivata la notte il pastore riesce a riconoscere il vicino mentre con una padella dà colpi in testa ad una pecora, ma decide di non intervenire e di preparare la vendetta.

Così, il giorno dopo, si reca alla casa del "nemico" e gli svela di averlo visto, la notte precedente, battere una padella sulla testa di una sua pecora.

L'interrogato si giustifica dicendo che quello è un efficace metodo per far moltiplicare le pecore e di aver fatto ciò al fine di aiutarlo.

Il contadino, allora, si fa prestare la padella e torna a casa ringraziandolo. Il giorno dopo, tornato nuovamente alla casa del vicino, gli conferma il successo del suo rimedio, anzi per ringraziarlo lo randella con la padella, desideroso di avere così dieci vicini come lui.

Andandosene gli disse:

“La prossima volta che userai la tua padella sulla testa delle mie pecore, io userò la mia sulla testa delle tue figlie.”

di Nobile Riccardo

Paduli e S. Arcangelo Trimonte

Sin dai tempi della colonizzazione romana, mai vi sono stati ottimi rapporti tra gli abitanti del piccolo comune di S. Arcangelo Trimonte, volgarmente detto dai vicini Padulesi “ *Montemale* ”, e gli abitanti dell’adiacente roccaforte feudale, Paduli.

Questo rapporto di inimicizia è testimoniato da varie storie, inventate e non, utilizzate dagli uni e dagli altri per mettersi in ridicolo a vicenda.

Due sono le più famose.

Narrano i padulesi che una volta, a Sant’Arcangelo, gli abitanti decisero di fare un Cristo di ghiaccio visto che non vi era la disponibilità economica per l’acquisto di statue da mettere in Chiesa.

Poiché il ghiaccio col tempo si sarebbe sciolto, gli stessi pensarono di infornarlo convinti che si sarebbe indurito. Ma inevitabilmente la scultura si sciolse lasciando nel forno solo un po’ d’acqua.

Quando, però, andarono a vedere se la statua era pronta uno di loro esclamò: - *A’ capito, e’ pisciato e se n’è iuto* ! - (Hai capito, ha pisciato e se ne è andato).

A loro discolpa gli abitanti di S. Arcangelo narra-

no che una volta il sacrestano della Chiesa di S. Rocco mentre si recava sul campanile per suonare le campane nell'ora dell'*Angelus* (12:00) si accorse che lì vi era molta erba. Pensò quindi di portarvi il suo asino; non sapendo da dove farlo salire pensò di tirarlo con una fune dal campanile stesso.

Così legò la fune al collo dell'asino e lo tirò su ; l'asino, però, stretto al collo, morì mostrando così con evidenza i suoi denti. Una volta arrivato sul campanile, il sacrestano visto il suo asino esclamò: - *Ha capito a lu ciuccio; e' visto l'erba fresca e ride* -. (Hai capito all'asino, ha visto l'erba fresca e ride).

di Minicozzi Domenico

I due vicini litigiosi

Si racconta che in una contrada di Paduli, oggi chiamata Saglieta, nel punto da dove è meglio visibile la “*Dormiente Sannita*”, vivevano due pastori vicini di casa ai quali bastava un nulla per picchiarsi.

Infatti si narra che una sera d'estate, uno dei due esclamò :

- *Vorrei tenere tante pecore quante stelle in cielo* -.

L'altro sentendolo, incuriosito, chiese :

- *Dove le porterai a pascolare ?* -.

Il pastore sognatore rispose :

- *Dint' a terra toia* – (Nella terra tua);

e così i due si picchiarono.

di Minicozzi Domenico

La guerra... tra padre e figlio

Tante storie vere narrano i vecchietti che ancora vivono nelle campagne padulesi soprattutto accadute in periodo di guerra.

Le più famose sono quelle accadute tra padre e figlio in guerra costretti a comunicare tramite telegrammi o lettere.

Il tema base di quasi tutte queste lettere era di natura economica.

Infatti, una volta un giovane in guerra avendo problemi economici scrisse al padre in questo modo:

“ Caro padre, qui sono al verde. Vedi quello che puoi fare per me. “

Il padre, contadino, non potendolo accontentare, così scrisse al figlio :

“ Caro figlio, beato te che sei al verde; qui è secato tutto “

Un fatto simile successe nello stesso periodo a Paduli ad un altro padre il quale ricevette una lettera del figlio che diceva :

“ Caro padre ho un problema ma poiché non so come dirtelo ti dico di unire pollice e indice e di strofinare così capirai “

Il padre che aveva capito qual era il problema del figlio così gli scrisse :

*“ Caro figlio distendi pollice e indice e gira a
destra e a sinistra “.*

di **Minicozzi Domenico**

L'anima al diavolo

Paduli è anche un paese avvolto nel mistero e nella superstizione. Varie, infatti sono le vicende che vedono protagonisti diavoli, spiriti giocherelloni e anime di defunti.

La più significativa è quella di un signore, don Enzo, morto alcuni anni fa, protagonista di una vicenda oggi avvolta nel mistero.

Narrano in paese che egli, quand'era ancora in vita avesse fatto col diavolo un patto: il diavolo gli avrebbe procurato dei soldi per costruire un palazzo ancora oggi esistente a Paduli a patto che terminato il palazzo don Enzo si sarebbe consegnato nelle mani del diavolo.

Così don Enzo, per evitare che ciò accadesse, costruì sì il palazzo lasciando però una stanza incompleta, stanza che, secondo le dicerie, è tuttora incompleta.

di Minicozzi Domenico

L'Ombra della Suora

C'era tanti anni fa una donna anziana, piccolina, che portava i capelli grigi legati a "tuppo" dietro la testa e vestiva di scuro. Si chiamava Giulia. Portava quasi sempre un ampio grembiule di cotone, lungo e un poco arricciato e talvolta lo usava come una borsa alzandone una cocca che fermava in vita. D'inverno lavorava ai ferri che fissava a delle borchie ovali di metallo applicate sui fianchi con un filo di spago. Oppure lavorava all'uncinetto il cotone degli altri per guadagnarsi qualcosa. A cena mangiava insalata di grano. Siccome aveva cinque figli, cercava di accudirli al meglio, così preparava ogni giorno un piatto caldo e lavava i panni. Allora non c'era l'acqua in casa, bisognava andare alla fontana. Siccome Giulia abitava all'incrocio del Trescene, andava alla fontana di Piano di Corte con la cesta. Per fare la prima e trovare il posto libero, s'alzava prima dell'alba e usciva di casa che era ancora scuro. Siccome allora non c'erano i lampioni, la donna portava una candela accesa per vedere nel buio.

Arrivata alla fontana, poggiava la candela e incominciava a lavare ma, puntualmente, sentiva un soffio improvviso e subito la candela si spegneva. La riaccendeva e ogni tanto il soffio si ripeteva e la candela tornava a spegnersi. Di sottocchio, Giulia faceva in tempo a vedere il velo nero di una monaca che si presentava di profilo e poi si dileguava.

Dapprima credette di essersi impressionata, anche perché sulla piazza da secoli si ergeva un convento di suore, ma la storia continuò a ripetersi ogni volta che lavava in piena notte. Giulia doveva portare avanti la famiglia, perciò si fece passare la paura e continuò a lavare e a riaccendere la candela ogni volta che la monaca la spegneva. Allora raccontò il fatto, quando non fu più necessario andare alla fontana a lavare i panni. E quando raccontava, aggiungeva che sì, quella era zona di spiriti perché molto antica, ma a casa sua non ce n'erano perché era stata forno di pane e il pane è benedetto.

di Reale Angela

Il soldato che batteva le mani

Non tantissimo tempo fa, due sposi con la mamma di lui andarono ad abitare una casa vecchia e poco costosa a monte dell'arco di Traiano. Quale gioia quando la sposa uscì incinta, ma la felicità non doveva durare. Un brutto giorno, la donna che era sola in casa, credette di sognare, perché vedeva un soldato in camera da letto. Non disse nulla al marito, pensando davvero ad un sogno, ma quale angoscia quando la visione continuò a ripetersi e, per giunta, il soldato si sedeva sulla sponda del letto, al posto del marito assente. Quando una sera il marito, tornato a casa, si coricò, il soldato riapparve e, sorridendo, si mise ai piedi del letto a battere silenziosamente le mani. Le urla della donna arrivarono al cielo! Tanto più che vide il soldato ritirarsi in un angolo tutto contrito, riparandosi il volto con il dorso delle mani. Non sapevano come calmarla, anche perché il racconto concitato che fece sembrava quello di una pazza. Il marito, consultatosi con la madre, suppose che si trattasse di fantasie provocate dalla gravidanza e raccomandò alla moglie di non darvi troppo peso.

Purtroppo le fantasie continuarono e la moglie, benché cercasse di contenersi dubitando essa stessa di essere visionaria, viveva una vita molto agitata e agitava tutta la famiglia. Anche se il marito, cosa mai successa, vinse al totocalcio. Chiesto consiglio, le suggerirono di far dire qualche messa. Una sera che si erano da poco coricati e il marito si era già appisolato, la donna cacciò urla terribili, rivedendo il soldato ai piedi del letto. Il marito, infuriato, prese ad inveire contro di lei, ma la madre irruppe all'improvviso nella stanza, imponendogli di tacere. Raccontò che era entrata in sospetto: e se la nuora avesse avuto ragione? Così era stata attenta a tutto, notando così, da qualche giorno, un chiarore notturno, urla specie di debole luce, di cui non riusciva ad individuare la provenienza. Quella sera, appena a letto, aveva sentito un debole fruscio, come di qualcuno che passa furtivamente nel buio. Aveva pensato: ora urla! E, infatti, dopo qualche secondo la nuora aveva iniziato ad urlare. Cambiarono casa.

di Reale Angela

La figlia di Ferroviere

C'era stata la guerra, tante case erano rovinate sotto i bombardamenti. Elena era stata costretta a rifugiarsi nelle scuole elementari presso l'arco di Traiano, una specie di capannone in vico Volpe, occupando una stanzetta con la sorella, vedova. Lei aveva avuto un fidanzato, ma ormai non si preoccupava nemmeno di sapere se lui era tornato dalla guerra, tante erano le cose successe. Poiché lo spazio era poco, le due sorelle accettarono di dividerlo con una ancor giovane conoscente, rimasta in mezzo alla strada come loro. Poiché bisognava campare, Elena accettò di fare la cameriera in un vicolo vicino, a casa di una famiglia senza madre. Rassettava le stanze che erano "una dentro l'altra", spolverava senza spostare i centrini, cucinava il magro pasto di quei tempi, aveva le mani spaccate dalla soda con cui lavava i panni perché non c'era altro. Guadagnava poco, ma mangiava il "piatto" tutti i giorni, sul marmo in cucina. Anzi, quando la signorina seppe che la sorella di Elena a mezzogiorno andava a mettersi in fila dalle suore di S. Vincenzo per avere una scodella di minestra, disse che poteva venire a casa

sa a mangiare il "piatto" pure lei, magari in cambio di qualche servizietto pomeridiano. Ma era un modo di dire, per aiutarla con garbo, perché Elena faceva tutto e tante volte alla sorella il piatto glielo scendeva quando se ne andava, dopo aver rassettato la cucina. La compagna però la criticava. Come, lei, figlia di ferroviere, andava a fare la serva ! "E che dovevo fare? - diceva Elena - se la guerra ci ha lasciate sole, 'scauze' e 'annure'? E poi la signorina e buona". La compagna non faceva la serva e si arrangiava come poteva, anche rubando qualche cosetta.

"Ouella mi critica – brontolava Elena – però mi guarda e 'sperisce' quando la sera mi mangio pane e provolone che mi ha dato per cena la signorina. E non dice niente quando io glielo faccio assaggiare."

di Reale Angela

La Coda di Cavallo

Una donna aveva una figlia rimasta vedova giovane e con due bambini. Quale gioia quando un bravo giovane se ne invaghì e se la volle sposare. Il sollievo fu veramente grande. Gli sposi andarono ad abitare una casa vecchiotta di fianco al teatro romano, dato che il giovanotto guadagnava poco. Dopo qualche tempo, il carattere dello sposo sembrò cambiare. Egli si incupiva sempre più, si rinchiudeva in se stesso. La suocera notava la cosa e ne soffriva molto, supponendo che il genero, passato il primo entusiasmo, si fosse pentito del matrimonio fatto. Pensò che se erano i bambini che davano fastidio, lei li avrebbe tenuti con se il più possibile. Un giorno decise di parlare al genero e incominciò chiedendogli il motivo del suo mutismo. Incoraggiato, egli volle confidarsi, confessando che gli altri avrebbero pure potuto non crederci, ma egli, in casa, vedeva un soldato con la coda di cavallo. E si tormentava, perché cambiare casa sarebbe stato costoso. Tutto avrebbe potuto supporre la povera madre, meno che il motivo fosse questo! Ne provò un sollievo grandissimo, si sentì liberata da un peso e le parve che il

problema dello "spirito" fosse niente. Senza pensarci due volte si offrì di aiutare il genero a pagare un pigione più caro di un'altra casa e così il fatto si concluse felicemente.

di Reale Angela

Proverbi Beneventani

A cura di Melillo Carmine, Di Dio Alba,
Cirocco Pellegrino e Minicozzi Domenico

‘Acannel, nun’ è dda maie murì man ’a me.
(La candela non deve mai spegnersi nella mia mano)

Trasferire abilmente ad altri i propri compiti.

‘A case ten’ a port’ e l’om adda purtà.
(La casa ha la porta e l’uomo deve portarla)
Pesante responsabilità del capo famiglia.

Mazze ’e panelle fanne i figlie belle; panelle
senza mazze fanne ’i figlie pazze.
*(Le bastonate e il pane rendono i figli belli; il
pane senza le bastonate rende i figli pazzi)*
E’ necessaria una educazione severa.

‘A collera è petrosa, addo tras’ fa ‘e pertose.
*(La collera è come una pietra, dove cade fa bu-
che)*
Il dolore è insopportabile e provoca danni irre-
parabili.

Quanne ‘u ciuccio nun vo veve, ai voglie d’u si-
scà.
*(Quando l’asino non vuole bere, è inutile fi-
schiare)*

Caparbietà puntigliosa.

Dall'amice 'e da 'i parient, nunn'accattà e nun
ce spenne niente.

*(Dagli amici e dai parenri non comprare e non
spendere niente)*

Non prevalga il denaro, ma i sentimenti.

Quanne zappe 'e quanne pute, né pariente 'e né
nepute; quanne vaie 'a vennignà, "zizì 'a ca' e
zizì 'a la'".

*(Quando zappi e quando poti, nessun parente e
nessun nipote; quando vai a vendemmiare "zio
di qua e zio di là")*

Utilità e non legami di affetto.

'I figlie nun so d'a mamme, ma 'e chi s'è cre-
sce.

*(I figli non sono della madre, ma di chi li cre-
sce)*

Culto di un affetto domestico.

Maletiempe 'e bontiempe, nun durene assaie
tiempe.

*(Brutto tempo e buon tempo, non durano molto
tempo)*

Variabilità degli eventi.

Ogne acqua leve sete.

(Ogni acqua toglie la sete)

Non avere vizi.

Fatte ‘u liette, ca nun saie ‘a chi aspiette; arri-
cietta ‘a casa, ca nun saie chi trase.

*(Fai il letto perché non sai chi aspetti; pulisci la
casa, perché non sai chi entra)*

Indiscussa previdenza. Caparbietà puntigliosa.

Piglia ‘a mezacànnne ‘e mmèsurete

(prendi il metro e misura le tue capacità)

L’asine’e monsignore Perrelli o sciala o sta’ diu-
ne

(passare da un eccesso all’altro)

M’pare comme aùfere

(persona dall’aspetto imperscrutabile o cupo)

Acina, acina se fa a’ macina

(Un po’ alla volta si fanno grandi cose)

Disse u' pappulo vicino a' noce :- Damme tiempo ca' te spertoso –.

(Disse la ragnatela alla noce:- Dammi tempo e ti perforo -).

Chi presta nun me ne resta; fa' cu' u' tuo ca' fai chiù lesto.

(Chi presta resta senza niente; conviene tenersi il proprio).

Ndanno ce sta u' bene quanno u piatto va' e vene.

(Allora c'è il bene quando il piatto va e viene).

Chi nasce tunno nun more quadro

(Chi nasce in un modo non muore in un altro).

A accattà te fa' m'parà e venne.

(l'azione del comprare ti insegna vendere).